

Torniamo a fare i genitori

I social, la società narcisista, la politica, la scuola... tutto ostacola il mestiere, già difficile, di educare i figli. È la denuncia, impietosa e accorata, di Antonio Polito, giornalista e scrittore. E tre volte padre.

Che il tema sia nell'aria lo dimostra il proliferare di uscite editoriali, tutte a interrogarsi su come si faccia a essere buoni genitori. Antonio Polito, vicedirettore del *Corriere della sera*, parla, anzi scrive, con cognizione di causa, ha una figlia ventitreenne e un maschio e una femmina, gemelli, di otto anni. È esattamente uno dei tanti padri con scarse certezze dovute molto ai tempi in cui viviamo, accelerati, tecnologici, social e solitari insieme.

Polito è alle prese con il più complicato «mestiere» del mondo: fare il genitore. E il suo libro, da poco in libreria, *Riprendiamoci i nostri figli*, è un misto di cuore e cervello, di chi sta vivendo sul campo «la solitudine dei padri», come recita il sottotitolo, e di chi da cronista navigato sa leggere i segnali della contemporaneità.

Lei parla di «emergenza educativa». È così?

Per una serie di ragioni si è interrotto il trasferimento di valori e di saperi da una generazione all'altra. In passato i figli si sono spesso ribellati ai genitori, ma non li hanno ignorati come fanno adesso. Colpa anche della società che sta mandando messaggi contraddittori.

In che senso?

Diversi da quelli che passa la famiglia. Per esempio, sul discorso stupefacenti: i social, i divi rock, gli influencer dicono che lo sballo è legittimo, una forma di divertimento normale, non importa se si perde la coscienza temporaneamente. Noi genitori invece mettiamo in guardia sulle droghe. Stesso discorso per il rendimento scolastico: noi chiediamo ai nostri figli di impegnarsi, di faticare pensando che questo sforzo abbia uno sbocco nel mondo del lavoro mentre di sbocchi non ce ne sono.

Senta, ma non è un po' troppo pessimista?

Sì, sono pessimista, non sui ragazzi però, piuttosto sul futuro dell'Italia. I messaggi che arrivano loro sono



Antonio Polito, vicedirettore del *Corriere della Sera* e autore del libro *Riprendiamoci i nostri figli* (Marsilio, 173 pagine, 17 euro). Ha una figlia di 23 anni e due gemelli di otto.

«sii te stesso», «compra». Sono concupiti dai marchi, immersi nella cultura del narcisismo. E l'educazione, che è una forma di mediazione per plasmare i nuovi individui, si deve confrontare con tutto ciò.

Nel libro parla di eredità materiale e immateriale che non passa di mano.

La buona educazione insegna a un ragazzo a diventare adulto. Noi invece facciamo di tutto per evitare il



di Giovanni Bocchieri*

cambiamento, perché rimanere giovani è un imperativo categorico della nostra società, spalmato su tutte le generazioni. Sessantenni che si vestono da ragazzini e si comportano come tali.

Ad aggravare da noi ci sono il «familismo» e l'over-parenting: condivide?

Sì, perché invece di aiutarli ad andare via, destiniamo parte delle nostre energie per sostenerli. In Gran Bretagna, in America i genitori mettono via i soldi per pagare l'università ai loro bambini, noi sottoscriviamo un mutuo per comprare loro la casa. Li proteggiamo all'eccesso, li controlliamo grazie anche alla tecnologia, siamo sempre pronti a intervenire se hanno una difficoltà, a litigare con il professore, a toglierli d'impiccio. Siamo «genitori elicottero» che sorvegliano 24 ore su 24.

Dunque, i ragazzi di oggi alla fine non sono apatici, smidollati e viziati. Eppure nel libro sembra farne un ritratto senza appello.

La mia polemica non è con i ragazzi, la maggioranza di loro si impegna, ha valori. Io polemizzo con il modello culturale prevalente, con il narcisismo imperante, il consumismo e il vuoto educativo di altre realtà che un tempo aiutavano i genitori: scuola, oratorio, partito...

Nessuna messa all'indice per i genitori assenti, concentrati su di sé, incapaci di comunicare?

Hanno delle responsabilità soprattutto perché subiscono il modello imperante, non si confrontano con altri genitori, non condividono dubbi. Mettono in atto una convivenza con i figli, il cui patto implicito è che noi adulti non interveniamo e i ragazzi si fanno i fatti loro. Le sembra giusto?

Lei propone «l'autoregolamentazione»...

Aiutiamoci fra genitori, proviamo a metterci d'accordo sull'essenziale: spesso la madre dice una cosa, il padre un'altra. Capiamo se è «normale» che una figlia quindicenne esca la sera e torni alle due di notte, o che un adolescente si nutra di junk food. Spesso gli adulti temono di passare per autoritari se impongono certe regole. Hanno paura del giudizio altrui. E di quello dei loro figli. È come se noi genitori partecipassimo a un talent, dobbiamo piacere, risultare simpatici. Cerchiamo disperatamente di «vincere». E così non va bene...

(Stefania Berbenni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel suo giudizio sul caso di uno studente investito all'uscita di scuola, la Cassazione ha ricostruito il quadro delle responsabilità civili e penali di custodia e vigilanza sugli studenti minori, nell'ambito delle specifiche previsioni del contratto collettivo della Scuola e dell'autonomia scolastica.

Si tratta di quelle tipiche sentenze tanto prevedibili quanto contrarie al senso comune perché richiamano responsabilità legali che tutti sanno di avere e che ciascuno cerca di ridurre cercando di estendere quelle altrui.

L'intervento del Ministro Valeria Fedeli, che ha ricordato l'obbligo dei genitori di accompagnare i figli a scuola fino a 14 anni, ha seguito questa logica reattiva nel tentativo di circoscrivere l'area delle responsabilità del personale educativo al perimetro degli edifici scolastici. A loro volta, molti dirigenti scolastici hanno già affrontato la questione nel regolamento interno della loro istituzione scolastica, richiedendo ai genitori che fanno andare i figli a scuola, da soli, il rilascio di una liberatoria cui una proposta di legge invocata da Renzi vorrebbe ora dare copertura normativa. Nel nostro sistema giuridico ipertrofico, però una nuova norma potrebbe non essere sufficiente perché qualche interprete indefesso del diritto potrebbe sempre eccepire che le liberatorie non bastino a sollevare la scuola dalle sue responsabilità. Anzi, potrebbe introdurre ulteriori elementi di confusione tra le già poco coordinate norme relative ai minori che prevedono il limite di 12 anni per la richiesta dei congedi parentali e di 15 anni per stipulare un contratto di apprendistato. Seppure si voglia affrontarla solo in punto di diritto, e in modo più organico, è necessario recuperare la valenza educativa di quei momenti che contribuiscono alla crescita del giovane in un processo di continua autoregolamentazione accompagnata e vigilata dai genitori. Occorre anche considerare le difficoltà delle famiglie di assicurare un autonomo servizio di accompagnamento dei loro figli a scuola, anche a causa di un'organizzazione del lavoro che non consente la migliore conciliazione tra vita privata e lavoro stesso. Al di là degli aspetti legali, forse è ora di rifondare l'imprescindibile alleanza tra genitori e insegnanti, che possa fermare l'«intifada» delle responsabilità, che da troppi anni li contrappone come protagonisti di storie di ordinaria follia, incredibili per loro stessi quando erano studenti in una Scuola che ormai non c'è più.

*Direttore generale dell'assessorato all'Istruzione della Regione Lombardia